Isabelle Chabot

# Il matrimonio di Dante

Reti Medievali Rivista, 15, 2 (2014)
<*http://rivista.retimedievali.it*>

## Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Firenze University Press

Reti Medievali Rivista, 15, 2 (2014)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2014 Firenze University Press
*Dante attraverso i documenti. I.*
*Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*
a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

# Il matrimonio di Dante

di Isabelle Chabot

## 1. *Premessa*

Sino ai primi del Novecento, Giovanni Boccaccio costituiva l'unica fonte, ritenuta peraltro molto attendibile, sul matrimonio di Dante con Gemma Donati. Giuseppe Indizio[1] ricorda, infatti, che, mentre Giovanni Villani aveva taciuto su tutti gli aspetti privati della vita di Dante, Boccaccio era stato il primo dei biografi antichi a evocare il matrimonio nel *Trattatello in laude di Dante* del 1351 e a datarlo approssimativamente dopo il 1290, «alla fine del periodo di traviamento seguito alla morte di Beatrice»[2]. Con *Le esposizioni sopra il Dante* del 1373 era sempre Giovanni Boccaccio a dare, per primo, un nome alla moglie del Poeta. In mancanza di prove documentarie più precise, la versione dei fatti e la data approssimativa avanzate da Giovanni Boccaccio vennero accolte dalla maggior parte dei biografi successivi, finché, nel 1902, Umberto Dorini scoprì un documento del 1329 che faceva un esplicito riferimento datato a una carta dotale di Gemma Donati[3]. Da quel momento, le cose cambiarono e, paradossalmente, si complicarono.

Nel *Codice diplomatico dantesco*, l'esiguo *dossier* documentario concernente il matrimonio di Dante è interamente imperniato sui beni dotali di Gemma Donati, sia da sposata, sia da vedova: disponiamo sostanzialmente di un solo do-

*Abbreviazioni*
ASFi = Archivio di Stato di Firenze
*CDD* = *Codice diplomatico dantesco*, a cura di R. Piattoli, Firenze 1940

[1] Indizio, Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi», pp. 244, 248, 252-254.
[2] Piattoli, *Donati, Gemma*.
[3] Dorini, *Un nuovo documento concernente Gemma Donati*.

cumento originale importante (*CDD*, n. 146, 1329) che descrive ma solo parzialmente un altro documento purtroppo perduto (*CDD*, n. 42, 1276/1277); il terzo documento (*CDD*, n. 158, 1333) consente di precisare alcuni aspetti della situazione presentata dal *CDD*, n. 146[4]. La dote di Gemma suggerisce tuttavia tre filoni d'indagine che seguirò qui nel tentativo di precisare e arricchire le interpretazioni che i dantisti e i biografi moderni hanno dato di questo matrimonio. Partirò dal documento che non c'è, ovvero da quell'*instrumentum dotis* rogato il 9 febbraio 1276 (stile fiorentino), di cui abbiamo soltanto un riferimento indiretto perché mi sembra indispensabile sgombrare il campo da fraintendimenti che hanno inevitabilmente portato ad alcuni errori interpretativi. La situazione che questo documento lascia intendere per quanto riguarda l'età degli sposi, è infatti assai problematica, e purtroppo non tutti gli interrogativi che solleva sono di facile risoluzione. Questo mi permetterà, in un secondo tempo, di contestualizzare il matrimonio di Dante nella Firenze del suo tempo, interrogandomi in modo comparativo sul livello sociale ed economico che la dote di Gemma può attestare. Cercherò infine di precisare come la questione della dote e della sua restituzione a Gemma, divenuta vedova nel 1321, si intrecci con il problema delle confische dei beni ai condannati, esiliati e banditi dal Comune fiorentino.

## 2. *L'*instrumentum dotis *di Gemma*

### 2.1 *Il documento*

Iniziamo dunque leggendo l'unico documento rilevante del *dossier*. Nell'agosto del 1329, il nome di Gemma Donati compare in un registro delle sovvenzioni di grano o di denaro assegnate, tra l'estate e il mese di ottobre di quell'anno, alle vedove di condannati e ribelli le cui doti erano ancora incluse nei beni confiscati al loro defunto marito (*CDD*, n. 146)[5]. Vedova da otto anni, Gemma seguiva ogni anno una procedura documentata con l'atto notarile di procura del 4 giugno del 1333 (*CDD*, n. 158)[6]: con il consenso del suo mundualdo – il tu-

[4] Naturalmente, oltre a questo specifico nucleo documentario, altri documenti del *CDD* sono utili alla contestualizzazione economica e sociale di questo matrimonio: cfr. i nn. 42, 43, 113, 146, 151, 153, 158, 183.

[5] Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi, ASFi), *Capitani di Parte Guelfa*, *Numeri Rossi*, 42, c. 3*r*. Per l'assegnazione di granaglie alle vedove: cc. 1*r*-16*r*, 24 agosto 1329; cc. 26-39*r*, fine settembre-ottobre 1329; per il pagamento, sempre in grano, a coloro che avevano fornito le cavallate al Comune per la guerra del 1325: cc. 18*r*-23*v*; 39*v*-48*v*. Il registro emanato dagli *Ufficiali dei beni dei ribelli*, conservato nel fondo dei *Capitani di Parte Guelfa* nella serie «Ufficio dei beni dei ribelli tenuto dagli ufficiali appositi, dagli ufficiali di Torre e dai Capitani di Parte prima del 1549», è l'unico nel suo genere.

[6] Il mundualdo di Gemma è il nipote *ex fratre* Niccolò di Foresino Donati (*CDD*, n. 158). Su quest'istituto legale, Kuehn, Cum Consensu Mundualdi.

tore legale senza il quale le donne fiorentine non potevano agire contrattualmente –, Gemma designava il suo procuratore (quell'anno il notaio Iacopo di Ugolino) e lo incaricava di presentare all'ufficiale sopra i beni dei ribelli le carte necessarie per ottenere la rendita annuale di grano cui aveva diritto dopo la morte del marito. Tornerò più avanti sulle ragioni di questo diritto; per ora vorrei concentrarmi sul documento, oggi perduto, che emerge dalla registrazione dell'agosto 1329: l'«instrumentum dotis», ovvero l'atto notarile comprovante i diritti dotali di Gemma (*CDD*, n. 42), di cui il notaio incaricato dell'Ufficio sopra i beni dei ribelli che lo lesse dette una descrizione precisa, seppure parziale:

> Domine Gemme vidue, uxori olim Dantis Allagherii et filie condam domini Manetti domini Donati, pro iure sue dotis librarum CC florenorum parvorum ut de instrumento dotis constat manu ser Ranaldi filii condam Oberti Baldovini de Florentia notarii, ex inbreviaturis ser Uguiccionis Baldovini notarii, facto in anno Domini M° CCLXXVI, indictione VJ, die VIIIJ° mensis februarii[7].

Quattro sono le informazioni dalle quali cominciare la nostra riflessione: 1) L'ammontare della dote di Gemma e la moneta in cui è espressa: 200 *lire di fiorini piccoli*. Il notaio scrive inequivocabilmente «librarum CC florenorum parvorum» (e non «CC florenorum parvorum» ovvero «dugento fior. piccoli» come riporta erroneamente il regesto *CDD*, n. 42)[8]; 2) il tipo di atto notarile che il procuratore di Gemma esibisce: si tratta di un *instrumentum dotis* che, come vedremo tra poco, è uno degli atti notarili rogati durante l'*iter* matrimoniale; 3) il nome del notaio che, a suo tempo, aveva rogato l'atto – ser Ranaldo del fu Oberto di Baldovino di Firenze – e l'altro notaio che, nel 1329, lo conservava: ser Uguccione di Baldovino che aveva raccolto le imbreviature di ser Ranaldo dopo la sua morte[9]; 3) il nome del notaio che, a suo tempo, aveva rogato l'atto – ser Uguccione di Baldovino – e l'altro notaio – ser Ranaldo del fu Oberto di Baldovino di Firenze – , nipote *ex fratre* del primo, che, a richiesta di Gemma, aveva redatto l'*extensio* da una imbreviatura dello zio Uguccione, di cui aveva ereditato; 4) infine, la data dell'atto: anno 1276, indizione sesta, il giorno 9 del mese di febbraio. La datazione è naturalmente in stile fiorentino, *ab incarnatione* (dal

[7] ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, *Numeri Rossi*, 42, c. 3*r*.

[8] Il fiorino di piccoli è, peraltro, una moneta che non esiste nel sistema monetario fiorentino. L'errore che si tramanda ancora porta inevitabilmente a qualche confusione di valutazione del livello della dote di Gemma, e su questo aspetto tornerò più avanti.

[9] Com'è noto, non è possibile risalire al documento originale del 1276 per una verifica diretta perché nel fondo *Notarile antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze non sono conservate né le imbreviature di ser Uguccione di Baldovino né quelle di ser Ranaldo. Un lettore anonimo di Reti Medievali, che ringrazio, mi fa osservare che il notaio «Uguccio quondam Baldovini de Balneo» è noto almeno attraverso un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze (*Diplomatico*, S. Salvi, 1282 ottobre 27). Il notaio «Rinaldo quondam Oberti Baldovini de Balneo», fratello di «Chello quondam Oberti Baldovini de Balneo», è attivo anche come copista per il fratello, e nulla vieta che lo sia stato per lo zio Uguccio. Egli risulta comunque più giovane di Uguccio se, nel 1297, roga insieme al fratello ed entrambi risultano figli di Oberto e non del fu Oberto (ASFi, *Diplomatico*, Uguccioni Strozziane, 1297 maggio 31).

25 marzo), e quindi la data in stile comune è 9 febbraio 1277. Tuttavia, è stato osservato che, se siamo nel 1276, l'indizione VI sarebbe sbagliata, poiché dovrebbe essere la V[10]: la critica è tuttavia indotta a partire dall'indizione espressa, ovvero la VI, e a spostare invece di un anno la data, dal 1276 al 1277 in stile fiorentino, per un probabile errore di copiatura (di ser Ranaldo, oppure del notaio che compila il registro del 1329: M°, *errore* LXXVI *per* LXXVII). La data in stile comune è quindi 9 febbraio 1278[11].

Ora, questa leggera variazione di un anno non cambia molto il problema del tutto inedito che la data del documento dotale di Gemma sottoponeva ai biografi del Novecento: l'età degli sposi[12]. Mentre, secondo Giovanni Boccaccio, Dante si sarebbe sposato quando era un giovane adulto di circa 25 anni, la scoperta (indiretta) del documento del febbraio 1277-1278, che anticipa il matrimonio di almeno una dozzina d'anni, ci mette di fronte a una coppia di giovani adolescenti, con Dante non ancora tredicenne e Gemma presumibilmente più giovane di lui. A partire da Michele Barbi[13], che nel 1922 rivelava l'importanza del documento scoperto dal Dorini vent'anni prima, fino alla più recente biografia di Marco Santagata[14], per i biografi moderni non c'è alcun dubbio che, essendo Dante e Gemma troppo giovani per sposarsi nel 1277-1278, il loro matrimonio fosse stato concluso e celebrato in due tempi diversi. Tuttavia, due sono le possibili interpretazioni di questa cronologia differenziata. Per Michele Barbi, quello di Dante e Gemma era

> uno di quei matrimoni pei quali s'inframmetteva qualche anno fra la conclusione e la consumazione: erano parentadi in piena regola, e si assegnava quindi anche la dote, e solo si rimandava ad età più conveniente il 'menare la donna'[15].

In questo caso, si trattava quindi soltanto di spostare a una data posteriore, ma ignota, la consumazione di questa unione. Marco Santagata, che firma la biografia più recente, ritiene invece che, nel febbraio 1277-1278, quando Dante e Gemma erano ancora ragazzi, le loro famiglie avrebbero concluso l'alleanza matrimoniale, ma il matrimonio vero e proprio sarebbe stato celebrato e consumato più tardi[16]. Al posto di Alighiero II, che forse era già mor-

[10] Cappelli, *Cronologia, cronografia*.
[11] Sulla questione della datazione dell'atto, cfr. Barbi, *Un altro figlio di Dante?*, p. 354.
[12] Pur consapevole della giovanissima età di Dante nel 1277-1278, ragionando sull'errore di copiatura Michele Barbi escludeva che «nell'indicazione dell'anno ci potesse essere l'omissione di una X», che avrebbe provvidenzialmente spostato di dieci anni il matrimonio, perché «in tal caso l'indizione sarebbe XV e (sarebbe) assai più difficile riuscire a spiegare come da XV sia nato VI» (*ibidem*).
[13] Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)* e *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*.
[14] Santagata, *Dante, il romanzo*, pp. 45-46.
[15] Barbi, *Un altro figlio di Dante?*, p. 354.
[16] «Le trattative prematrimoniali sfociarono in un atto, sottoscritto davanti a un notaio il 9 febbraio 1277 (Dante aveva 12 anni), con il quale Gemma veniva promessa a Dante ed era fissato l'ammontare della dote (...). Il matrimonio sarà celebrato più tardi, si pensa tra il 1283 e il 1285» (Santagata, *Dante, il romanzo*, pp. 45-46).

to nel 1278, il suo probabile suocero, Durante degli Abati, avrebbe svolto un ruolo importante nella realizzazione di questo *parentado* con i Donati. Questa *promessa* di matrimonio sarebbe stata ratificata da un atto notarile in cui si registrò anche l'accordo economico circa la futura dote della promessa sposa che ammontava a 200 lire di fiorini piccoli. Infine, il matrimonio vero e proprio sarebbe stato celebrato e consumato tra il 1283 e il 1285, quando secondo il Davidsohn «il giovanetto raggiunse il suo diciottesimo anno»[17]. Qui, siamo tuttavia nel campo delle congetture poiché non esiste alcun riscontro documentario che possa suffragare questa data piuttosto che un'altra; anzi, l'ipotesi sembra fondarsi sull'idea, anacronistica, che nella Firenze del tardo Duecento il raggiungimento della maggiore età fosse un motivo che spingesse gli uomini a sposarsi, mentre sappiamo che l'età media maschile al matrimonio era assai più elevata.

Ora, queste due ipotesi – matrimonio celebrato nel 1278 e consumato più tardi, oppure promessa di matrimonio (1278) seguita dal matrimonio celebrato intorno al 1283-1285 – sono entrambe problematiche. La prima ipotesi solleva una questione giuridica che nessun biografo moderno ha mai posto: quella dell'incapacità legale di Gemma e Dante a contrarre matrimonio per impedimento di età. La seconda pone un problema "tecnico" più facilmente risolvibile: l'*instrumentum dotis* del 1277-1278 che Gemma esibì nell'estate 1329 per certificare i suoi diritti dotali davanti all'ufficiale sopra i beni dei ribelli non può in alcun caso essere ritenuto l'atto notarile rogato al momento di una *promessa* di matrimonio. Cercherò di spiegarne il motivo contestualizzando il documento dotale di Gemma nell'ambito della pratica notarile fiorentina di fine Duecento, attraverso una verifica puntuale sugli atti matrimoniali conservati nei registri di imbreviature editi di due notai cittadini[18].

### 2.1. *Il matrimonio notarile*

Le forme del matrimonio e dei rituali nuziali pre-tridentini sono ormai ben note agli storici che hanno descritto il lento processo che portava alla conclusione di un'alleanza matrimoniale. In estrema sintesi, quello medievale era un matrimonio domestico e notarile, che si celebrava in casa della sposa alla presenza di un notaio e non davanti alla Chiesa, scandito principalmente da tre tappe – la promessa, il matrimonio e la *ductio* della sposa nella sua nuova dimora – tutte segnate con precisione sia da sequenze rituali sia da formalizzazio-

[17] Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 367; cfr. anche Piattoli, *Donati, Gemma*; Santagata, *Dante, il romanzo*, p. 56.

[18] Mi sono limitata a reperire tutti gli atti matrimoniali nelle imbreviature edite di Matteo di Biliotto e di Biagio Boccadibue. Il campione raccolto consta di 37 documenti rogati tra il 1294 e il 1309. Ser Matteo di Biliotto notaio, *Imbreviature; Biagio Boccadibue (1298-1314)*: I, fascicolo I (gennaio 1298-1314); fascicolo II (febbraio 1300-ottobre 1305); fascicolo III (novembre 1305-maggio 1309): fascicolo IV Indici (d'ora in poi Ser Matteo di Biliotto, con indicazione del numero dei documenti).

ni notarili[19]. Dopo gli incontri interlocutori tra le parti che preparavano l'accordo di alleanza, talvolta indicandone gli aspetti salienti su una semplice *scritta* privata, la promessa di matrimonio («sponsalia per verba de futuro») costituiva il primo impegno davvero vincolante: infatti, la formalizzazione dell'accordo di alleanza prevedeva la redazione di un atto che i notai fiorentini intitolavano *compromissum*, *sponsalitie* oppure *arre sponsalitie* proprio perché specificava le caparre reciproche (le *arre*) dovute in caso di rottura dell'accordo[20]. In questa prima fase della costruzione del *parentado*, il valore della dote della promessa sposa era raramente già determinato: di solito le due famiglie si rimettevano alla decisione di amici comuni o di sensali di matrimoni (nominati nell'atto notarile) per stabilirne l'ammontare prima di giungere alla celebrazione del matrimonio[21]. Solitamente, intercorreva un po' di tempo tra gli *sponsalia* e il *matrimonium*[22], se non altro per dare agio ai sensali di negoziare insieme alle famiglie la parte economica dell'accordo: potevano bastare pochi settimane[23], alcuni mesi[24] ma talvolta serviva quasi un anno[25] o addirittura quattro anni nel caso particolare in cui si voleva aspettare che la promessa sposa avesse compiuto 16 anni[26]. Il giorno del matrimonio, il notaio-celebrante attestava innanzitutto l'avvenuto pagamento della dote rogando l'*instrumentum dotis*, e successivamente celebrava il *matrimonium*[27]. Il versamento della dote, lo scambio dei consensi da parte degli sposi («per verba de praesenti consentit…») e la consegna dell'anello alla sposa avvenivano *sempre* lo stesso giorno e facevano parte di un'unica cerimonia che si svolgeva in casa della donna. Succes-

[19] Mi limito a rimandare alla recente sintesi di Lombardi, *Matrimoni di antico regime*; Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*; per Firenze: Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne*, in particolare: *Un'etnologia del matrimonio in età umanistica*, pp. 90-108; *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, pp. 109-151; *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, pp. 153-191; Chabot, *La dette des familles*, in particolare i capp. 7-8; per un confronto con l'area veneta: Orlando, *Sposarsi nel Medioevo*, in particolare il capitolo 4: *Riti, spazi e simboli*, pp. 59-112.

[20] *Biagio Boccadibue*, III, doc. n. 480, 531, 545, 546, 609; Ser Matteo di Biliotto: docc. 191, 378, 506, 812.

[21] È il caso di 7 su 8 atti di sponsali del campione qui analizzato (*Biagio Boccadibue*, III, doc. 545).

[22] Le due tappe della *promessa* e del *matrimonio* sono raramente concentrate in un'unica cerimonia che si svolge lo stesso giorno: un solo esempio in *Biagio Boccadibue*, III, docc. 644-648, 16 novembre 1308.

[23] Esempi in *Biagio Boccadibue*: 20 giorni tra le *arre sponsalitie* (III, doc. 480, 7 novembre 1305), il versamento della *dos* (III, doc. 499, 27 novembre) e il *matrimonium* (III, doc. 500, 27 novembre); un mese e mezzo tra *arre sponsalitie* (III, doc. 609, 12 novembre 1307), *dos* (doc. 619, 31 dicembre), *matrimonium* (doc. 621, 31 dicembre).

[24] Ser Matteo di Biliotto, doc. 506: nelle *arre sponsalitie* rogate il 27 luglio 1295, si stabilisce che le nozze dovranno essere celebrate entro il 19 di novembre dello stesso anno.

[25] *Biagio Boccadibue,* III, doc. 531, 6 giugno 1306 e doc. 568, 26 aprile 1307.

[26] Ser Matteo di Biliotto, doc. 812, 18 gennaio 1296.

[27] *Instrumentum dotis* e *matrimonium* in Biagio Boccadibue: II, docc. 122-23, 154; III, docc. 133-34, 146-148, 167-168, unico atto); *dos* e *matrimonium* in Ser Matteo di Biliotto: docc. 2, 78, 104, 196, 249, 264, 278, 365, 431-464, 438, 460, 636, 700, 716.

sivamente, la *ductio* della sposa novella nella casa del marito, l'unione carnale degli sposi, la "ritornata" della sposa nella casa paterna otto giorni dopo le nozze completavano le celebrazioni e la vita coniugale poteva iniziare.

Da questa rapida ricognizione sulla pratica notarile tardo-duecentesca, due sono i punti rilevanti sui quali è importante insistere: 1) al momento degli sponsali, la dote non era quasi mai definita; 2) nel giorno del matrimonio vero e proprio, il pagamento della dote precedeva *sempre* la celebrazione del rito nuziale ed era certificato dalla redazione dell'*instrumentum dotis* in cui il notaio specificava: il valore della dote e la sua qualità (denaro contante oppure beni immobili); il valore della *donatio propter dotem* fatta dal marito[28]; infine le ipoteche che gravavano sul patrimonio maritale a garanzia della restituzione della dote e della *donatio* nei casi previsti dalla legge.

Il documento datato 9 febbraio 1277-1278 (*CDD*, n. 42), esibito nell'agosto 1329 (*CDD*, n. 146) non può quindi essere l'atto notarile redatto al momento di una promessa di matrimonio (*sponsalitie* o *arre sponsalitie*) e questo per tre ragioni: prima di tutto, il notaio che compilò il registro del 1329 (e che ovviamente padroneggiava la terminologia della sua professione) descrisse il documento comprovante i diritti dotali di Gemma Donati come un «instrumentum dotis», ovvero come l'atto rogato il giorno del matrimonio, che attestava l'avvenuto pagamento della dote. Tutte le altre vedove registrate insieme a Gemma – sono 72 – presentarono un «instrumentum dotis»: il notaio che ne prese visione e registrò l'ammontare della loro dote scrisse quasi sempre la formula «ut de instrumento dotis constat per publicam scriptam factam manu ser…»[29]. Del resto, non potrebbe andare diversamente: i diritti dotali di una donna, sposata o vedova, non potevano essere accertati sulla base di un atto rogato al momento della promessa di matrimonio nel quale, come abbiamo visto, il padre s'impegnava soltanto a consegnare al futuro genero una dote il cui valore solitamente non era ancora neppure stabilito. È altrettanto improbabile che la consegna della dote di Gemma, con tanto di redazione di un atto formale come l'«instrumentum dotis» il 9 febbraio 1277-1278, fosse avvenuta diversi anni prima dell'effettiva celebrazione delle nozze con scambio dei consensi («matrimonium per verba de presenti»), consegna dell'anello e consumazione del matrimonio: qualora, tra il pagamento della dote e il matrimonio, la promessa sposa fosse deceduta per prima, la sua famiglia non avrebbe potuto recuperare il denaro.

Sulla base di queste considerazioni, dobbiamo quindi ammettere che Dante e Gemma Donati si sposarono il 9 febbraio 1277-1278, quando lui aveva poco

[28] A Firenze, la *donatio* equivale alla metà del valore della dote fino a 100 lire; ma non più di 50 lire per le doti di un valore superiore alle 100 lire (*Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuti del Podestà dell'anno 1325*, Lib. II, Rub. XVII, pp. 98-100).

[29] In un solo caso Tebaldesca, vedova di messer Ugolino da Vicchio, presenta un lodo arbitrale per comprovare la sua dote di 200 fiorini d'oro «ut constat in publico instrumento laudi lati inter dictam dominan Tebaldescham ex parte una et Inghilesem et Francischum fratres et filii olim dicti domini Ugolini et dicte domine Tebaldesche ex parte alia ut de dicto laudo constat per scriptam factam manu ser…» (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, *Numeri Rossi*, 42, c. 28*v*).

più di 12 anni e lei presumibilmente meno anni ancora. Michele Barbi aveva capito, dalla natura dell'*instrumentum dotis,* di essere in presenza del matrimonio ma non ne aveva tratto tutte le conseguenze. La data del matrimonio sollevava inevitabilmente due interrogativi di non facile risoluzione: 1) l'incapacità matrimoniale di Gemma e di Dante 2) e forse soprattutto il motivo di un matrimonio così precoce.

### 2.2. *Un matrimonio tra* impuberes*?*

Cominciamo dal problema più macroscopico: nel 1277-1278, né Dante, né Gemma avevano l'età canonica per sposarsi. Per la Chiesa come per il diritto civile, entrambi erano *impuberes*, non avendo ancora raggiunto l'età della pubertà legale (che non indica la reale capacità di generare) fissata a 12 anni per le femmine e 14 anni per i maschi[30]. Avevano, semmai, soltanto l'età legale per la promessa, avendo già compiuto 7 anni, l'età minima a partire dalla quale il diritto canonico riconosceva sia ai maschi sia alle femmine la capacità di emettere un libero consenso per la promessa, non per il matrimonio. È assai probabile che, come pensava il Barbi, il matrimonio fosse stato consumato anni dopo, quando gli sposi avevano raggiunto una maturità sessuale e l'effettiva capacità di generare. Tuttavia, perché i due giovani potessero contrarre un matrimonio pienamente valido, non avendo la capacità matrimoniale per difetto di età legale, occorreva a entrambi una dispensa dall'*impedimentum etatis*, dispensa di cui non è stata finora trovata traccia. Ma per combinare un matrimonio così precoce, soprattutto per un ragazzo, ci voleva anche un buon motivo ed è quello che mi sembra ben più difficile individuare.

Non saprei dire se i matrimoni tra bambine/i o ragazze/i *impuberes* fossero così frequenti nella Firenze del Duecento o dei secoli successivi: nella mia esperienza di ricerca sulla famiglia fiorentina non ne ho mai incontrati. L'analisi demografica dei dati del *catasto* fiorentino del 1427, con un'età media di 27 anni e un'età modale (la più frequente) di 20 anni alla prima maternità, sembra indicare che i matrimoni e quindi le gravidanze precoci non erano così comuni[31]. Si stima inoltre che, tra il 1250 e il 1350, gli uomini si sposassero in media intorno a 30 anni (con un leggero abbassamento dell'età al matrimonio durante il secolo delle epidemie, tra il 1350 e il 1450) mentre le donne di sposavano intorno a 15 anni[32]. Nel contesto della nuzialità medievale, è quindi la giovane età di Dante, addirittura sotto la pubertà legale, a rappresentare la principale anomalia. Gli storici che hanno indagato nelle carte dei tribunali ecclesiastici hanno, infatti, dimostrato che la nuzialità troppo precoce – ovvero al di sotto

[30] Esmein, *Le mariage en droit canonique*; Giraudo, *L'impedimento di età nel matrimonio canonico (Can. 1083)*.
[31] Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie*, pp. 590-593. L'analisi della nuzialità e della fecondità a partire dalle ricordanze fiorentine evidenzia soltanto cinque casi (su 173 matrimoni) di ragazze sposate tra 13 e 15 anni: Klapisch-Zuber, *La fécondité des Florentines*, p. 44.
[32] *Ibidem*, pp. 204-205.

dell'età legale che era comunque già molto giovanile – concerneva soprattutto le ragazze, in particolare se orfane di padre e provviste di una cospicua dote. In queste vicende processuali, si invocava il difetto di età per svelare l'inganno oppure le pressioni e la coercizione esercitate dalle famiglie che cercavano di strappare a queste "spose bambine" il loro consenso a delle nozze combinate[33]. In ogni caso, a partire da singoli casi approdati in tribunale, è assai difficile dire se il matrimonio tra bambini fosse davvero una diffusa quanto «pessima usanza», tutta "medievale" come talvolta si legge[34].

Un raro esempio di matrimonio in cui lo sposo è un bambino molto piccolo proviene significativamente dall'ambiente dell'alta aristocrazia comitale toscana e romagnola, ma evidentemente la posta in gioco giustificava la fretta di concludere quell'alleanza. La sposa era Albiera (Bamba) figlia e unica erede della contessa Margherita (figlia di Guido di Tegrimo dei conti Guidi) e di Bonifacio di Pagano da Susinana[35]. Nel 1256, il matrimonio dei suoi genitori, celebrato a San Godenzo (sul crinale appenninico tra la Romagna e la Toscana), aveva siglato

> l'alleanza tra i grandi casati dei Guidi da Modigliana, il ramo romagnolo allora più potente della famiglia, e i Pagani da Susinana, signori di un'area compresa negli attuali comuni di Palazzuolo sul Senio, Marradi e Casola Valsenio,

e aveva unificato i due domini che le famiglie possedevano su entrambi i versanti dell'Appennino. Da questo matrimonio erano nati almeno due figli, Albiera (Bamba) e Bonifazio (Bambo) che, nell'aprile 1275, risultavano sotto la tutela della madre ormai vedova e di un cugino, il «nobilis vir» Maghinardo del defunto Piero dei Pagani da Susinana[36].

Con la morte prematura del fratello, Albiera concentrò su di sé ben quattro eredità: quella del padre Bonifazio, quella della madre Margherita, quella del fratello «Simon sive Bonifatius qui Bambus vocabatur», e infine quella del cugino («frater suus germanus») Paganino di Pietro Pagani. Per evitare la dispersione incontrollata di tutti i domini, Guido dei conti Guidi di Modigliana, nonno materno e tutore di Albiera, combinò un matrimonio con Giovanni di Ugolino, esponente del ramo degli Ubaldini da Senni che «avrebbe dovuto ri-

[33] Orlando, *Pubertà e matrimonio a Padova nel '400*, in *Sposarsi nel Medioevo*, pp. 143-171; Meek, *Un'unione incerta: la vicenda di Neria, figli dell'organista e di Baldassino*, pp. 107-121; Cristellon, *La sposa in convento*, pp. 123-148.

[34] Il giudizio, riferito al matrimonio di Dante e Gemma, è di Davidsohn, *Storia di Firenze*, VII, p. 678.

[35] Pirillo, *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino*, pp. 210-212.

[36] ASFi, *Diplomatico*, *Riformagioni, Atti pubblici*, 1 aprile 1275: Inventario dei beni, rendite, affitti censi ecc. fatto da Margherita di Guido dei conti Guidi da Modigliana, vedova di Bonifazio da Susinana in quanto tutrice dei due figli pupilli Albiera e Bonifazio; per la tutela, cfr. *Diplomatico, Riformagioni, Atti pubblici*, 17 giugno 1280: tre carte contenenti più atti in date diverse, c. 1*r-v* «Pridie kalendis aprilis, indictione tertia (anno 1275)». Ringrazio Paolo Pirillo per aver condiviso con me questi interessanti documenti.

nunciare al proprio nome permettendo così la continuità nei da Susinana dell'enorme patrimonio che Albiera portava in dote».

Al momento dell'accordo di alleanza, nel 1280, la sposa non aveva ancora raggiunta la maggiore età ma aveva più di 14 anni (era «adulta», ma ancora sotto curatela del nonno) mentre lo sposo era un bambino di 3 o 4 anni. Albiera, semplice pedina nei giochi dinastici e territoriali delle due famiglie signorili, dovette acconsentire a tutti gli accordi matrimoniali e patrimoniali presi, in suo nome, dal nonno, dal futuro suocero e da altri esponenti del casato dei conti Guidi convenuti per l'occasione. Questi, incuranti del diritto canonico, ma del tutto consapevoli dell'assoluta illegalità di un matrimonio che coinvolgeva un bambino così piccolo, pretesero che, «ad maiorem cautelam», Albiera giurasse sulle sacre scritture che non avrebbe mai invocato l'impedimento di età (evidentemente non il suo ma quello dello sposo) per invalidare tutta l'operazione («non contravenire pretextu minoris etatis»)[37].

Tornando in città, a Dante e Gemma, viene veramente da chiedersi quali poterono essere le ragioni che spinsero le loro famiglie a combinare delle nozze così precoci. Ma temo che l'interrogativo rimanga senza una risposta sicura. Lui era figlio di un mediocre *campsor*; lei, certo, apparteneva a una famiglia dell'antica aristocrazia cittadina. Ma se il padre di lei, Manetto Donati, non era in grado di sborsare più di 200 lire per darla in sposa, evidentemente condivideva con Alighiero la stessa *mediocritas*. Per ora, mi limito a osservare che dietro a una dote così modesta si fatica davvero a intravvedere delle strategie patrimoniali tali da giustificare un matrimonio molto anticipato come nella vicenda appena descritta. È più probabile che dietro alla sconcertante età degli sposi si possa, invece, scorgere un'urgenza, la fretta di risolvere una qualche questione spinosa, oppure l'esigenza di accasare rapidamente non tanto Gemma quanto Dante, forse rimasto orfano da poco.

Nel loro caso, si assiste infatti a un'evidente contrazione dei tempi di conclusione dell'alleanza matrimoniale, solitamente piuttosto dilatati: invece di giungere a un accordo formale e stabilire nel contratto notarile degli *sponsalia* che il *matrimonium* sarebbe stato celebrato alcuni anni dopo[38], il padre di Dante ma più probabilmente i suoi zii e tutori e Manetto Donati scelsero di celebrare subito il matrimonio nonostante la giovanissima età degli sposi e, a quanto pare, incuranti del divieto posto dalle leggi della Chiesa. Ovviamente, l'unio-

[37] ASFi, *Diplomatico, Riformagioni, Atti pubblici*, cc. 1*v*-2*v* (17 giugno 1280). È assai probabile che questo matrimonio, completamente al di fuori dalle leggi della Chiesa, fosse rimasto nella ristretta sfera del privato finché il bambino non raggiunse la pubertà legale. Nel 1288, Albiera era identificata soltanto con il patronimico «egregia mulier domina Alberia vocata Banba, filia olim nobilis viri Bonifatii domini Pagani de Susinana» ma il mundualdo che la rappresentava era «Ugolino di Azzo degli Ubaldini da Senni» ovvero suo "suocero" (*ibidem*, 1° agosto 1288). Nel giugno 1290, quando lo sposo ebbe compiuto 14 anni, si poté pubblicamente dichiarare «uxor nobilis viri Iohannis de Montaccianicho filii magnifici viri domini Ugolini de Senne» (*ibidem*, 24 giugno 1290).

[38] Per un esempio in tal senso, cfr. *supra* nota 25.

ne carnale che avrebbe perfezionato il matrimonio sarebbe stata rimandata ma, nel 1277, quello che importava era concludere saldamente un'alleanza matrimoniale e, all'epoca, l'unione carnale era chiaramente posta in subordine rispetto al versamento della dote e allo scambio dei consensi. Si scorge l'importanza, se non i motivi, di questo *parentado* nella presenza di Manetto Donati accanto ai fratelli Alighieri – Brunetto, procuratore dei reclamanti insieme a Donato di Ubertino Donati, Gherardo e Bello Alighieri, fratelli di Brunetto e di Alighiero II, e infine Cione di Bello Alighieri –, al processo d'appello della famosa lite "del fico" (*CDD*, n. 43), una decina di giorni dopo il matrimonio. Nel giuramento collettivo richiesto ai convenuti il 26 febbraio 1277, colpisce infatti l'assenza di Alighiero II mentre compare «Mainectus d. Donati», della vicina parrocchia di Santa Margherita, che a questa lite confinaria con la chiesa di San Martino del Vescovo era del tutto estraneo[39]. Ora, se con ogni probabilità Alighiero di Bellincione era già morto, il recente *parentado* con gli Alighieri e dei reconditi interessi comuni sembrerebbero giustificare la presenza di Manetto accanto agli zii del giovane Dante.

Proviamo ora a collocare questo matrimonio all'interno delle strategie matrimoniali della famiglia Alighieri prima di contestualizzare meglio la dote di Gemma a livello familiare e nella società del suo tempo.

## 3. *Matrimoni in casa Alighieri*

### 3.1. *Gemma e le altre*

Quali sono le famiglie imparentate con Alighiero II? Si conoscono solo per nome le sue due mogli: Bella (Abati ?), madre di Dante, di Tana[40] e di una figlia rimasta anonima, e Lapa di Chiarissimo Cialuffi, madre di Francesco. L'ipotesi che la madre di Dante fosse un'esponente della famiglia Abati, figlia del giudice messer Durante, è supportata solo da un labile indizio onomastico – a Dante, battezzato come Durante, sarebbe stato dato il nome del nonno materno – e dall'importante fideiussione prestata a Dante e a Francesco da messer Durante degli Abati nel dicembre 1297 (*CDD*, nn. 58, 153). Secondo le regole di trasmissione dei nomi in uso nelle famiglie fiorentine, il primo figlio di Alighiero II avrebbe dovuto chiamarsi Bellincione. Non si può escludere che, dato il maggior prestigio della famiglia di Bella, il nonno materno avesse avuto la prece-

[39] Indizio, *Note di storia degli Alighieri: le origini (1100-1300)*, pp. 270-271. Ringrazio Giuseppe Indizio per aver condiviso con me la sua approfondita conoscenza della documentazione dantesca indicandomi l'importanza di questo documento.

[40] È del tutto convincente il ragionamento che porta Giuseppe Indizio a ritenere che Tana sia figlia di primo letto di Alighiero II (e di Bella) e quindi sorella (e non sorellastra) di Dante; lo comprova inequivocabilmente l'atto notarile che identifica Francesco, figlio di secondo letto di Alighiero, come «fratris sui [*scil. di Tana*] ex eodem patre nati»: Indizio, *Tana Alighieri, sorella di Dante*, p. 175, nota 20.

denza, ma l'indizio rimane davvero fragile[41]. Gli Abati[42] erano un'antica famiglia fiorentina, schierata con la parte ghibellina che, a differenza dei Donati, erano attivi nella mercatura e nella banca, con alcuni membri influenti nell'Arte di Calimala[43] e nell'arte del Cambio. Anche i Cialuffi, da cui proveniva la seconda moglie di Alighiero, erano una famiglia di mercanti di Calimala. Infine, i Riccomanni e i Poggi, le famiglie in cui entrano le sorelle di Dante, appartenevano a vari livelli all'ambiente socio-economico dei mercanti e dei cambiatori. Soltanto i Donati non svolgevano attività commerciali e vivevano, a quanto pare modestamente, di rendite fondiarie secondo un'antica tradizione del ceto aristocratico al quale appartenevano. Osservando questi pochi dati a disposizione, si potrebbe ipotizzare che all'aaltezza cronologica di Alighiero e poi del figlio Dante, gli uomini prendevano moglie in famiglie dell'antica aristocrazia consolare (poi dichiarate magnatizie) come gli Abati (?) e i Donati[44], mentre le figlie erano date in spose a dei mercanti di Popolo[45]. L'atto del 23 dicembre 1297 con il quale Iacopo Corbizzi e Pannocchia Riccomanni consentono a Dante e Francesco di Alighiero un prestito di 480 fiorini d'oro ci rivela con una certa chiarezza l'importanza di questa rete di parenti acquisiti con il matrimonio sulla quale, in un momento di difficoltà economica, i due fratelli Alighieri poterono fare affidamento: uno dei prestatori, Pannocchia, era il fratello di Lapo, cognato di Dante e i primi due dei cinque mallevadori, il giudice messer Durante degli Abati, messer Manetto Donati, suocero di Dante erano dei parenti acquisiti (*CDD*, nn. 58, 153). Gli Alighieri, i parenti di sangue, invece, brillano per la loro assenza.

Alighiero II s'imparentò quindi con famiglie tutte residenti nel sestiere di San Pier Maggiore, in vicinanza più o meno stretta con la sua parrocchia di San Martino del Vescovo e che provenivano da un ambiente professionalmente omogeneo. In questo quadro, il matrimonio del figlio Dante con Gemma di messer Manetto di Donato di Ubertino[46] sembra stonare non poco, perché le 200 lire di dote della sposa tradiscono il livello economico del padre non proprio all'altezza

[41] Klapisch-Zuber, *Il nome 'rifatto'. La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in *La famiglia e le donne*, p. 59-90. Giuseppe Indizio considera come «inverificabili congetture» l'appartenenza di Bella alla famiglia Abati: *Note di storia degli Alighieri: le origini (1100-1300)*, p. 267.
[42] Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, pp. 35, 39-40; Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211)*, p. 273.
[43] Sull'importanza di Calimala nel Duecento, cfr. Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 17. Nel 1237 Gualfreduccio di Bello di Alighiero I era immatricolato all'arte di Calimala (*CDD*, n. 4).
[44] Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, pp. XXI, 119, 365.
[45] Ho osservato nella famiglia Ciurianni questo tipo di strategia matrimoniale differenziata per i maschi, le cui mogli provengono da famiglie magnatizie e per le femmine che sono date in sposa a esponenti di famiglie di mercanti del Popolo: Chabot, *Ricostruzione di una famiglia*, pp. 46-48. Per un'analisi delle alleanze matrimoniali tra magnati e popolani nel Trecento, cfr. Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*, capitolo 11, pp. 347-375.
[46] La prima notizia su Manetto Donati risale al 1278, quando compare nell'elenco di consiglieri del 1278 (Raveggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, p. 119); a questa data non era ancora cavaliere; appare come tale nel 1290.

del prestigio di un'autentica famiglia dell'aristocrazia fiorentina. Occorre tuttavia contestualizzare questa dote di 200 *lire* di fiorini piccoli, situando la comparazione su tre piani. Dico subito che, da un punto di vista monetario, non serve tanto convertirla in fiorini – sono comunque circa 125 fiorini d'oro[47] – perché fino alla fine del XIII secolo la stragrande maggioranza delle doti è espressa in lire. Mi sembra molto più significativo cercare di capire per quanto possibile, il livello delle doti in entrata e in uscita nella famiglia Alighieri e nelle famiglie alleate, prima di allargare il confronto alla società del tempo. In questo senso, il registro del 1329 in cui, insieme a Gemma, sono censite altre 72 vedove sposatesi tra il 1270 e il 1323 è una preziosa risorsa documentaria da sfruttare e da leggere in parallelo con il livello delle doti della clientela dei due notai della fine del XIII secolo che ho già preso in considerazione.

Partiamo quindi dalla famiglia Donati, anche se le informazioni scarseggiano drammaticamente. Il solo documento che ci può essere di un qualche aiuto è il testamento della madre di Gemma: Maria, moglie di messer Manetto e forse figlia di un certo Scambagno del popolo di San Martino del Vescovo[48]. La sua dote non ci è nota, ma dalle sue ultime volontà, dettate il 17 febbraio 1315, si intuisce che la donna disponeva di un discreto patrimonio, forse in parte ereditato dalla famiglia di origine. È molto difficile capire la logica che presiede alla redistribuzione testamentaria di questi beni, al di là della divisione piuttosto consueta tra i maschi, designati eredi universali, e le femmine semplici legatarie. Per il resto, non si può dire se Maria intendesse riservare la sua dote al figlio e ai quattro nipoti *ex filiis* (figli di due figli defunti) chiamati alla sua successione e lasciare i beni propri sotto forma di lasciti alle donne di casa, così come non sapremo mai se la parte degli eredi maschi era superiore a quella delle legatarie. Vediamo però che, complessivamente, i lasciti alla nipote (*ex fratre*?), alla figlia e alle tre nipoti *ex filio* erano tutt'altro che irrilevanti: a Bartola, un appezzamento di terra del valore di 150 lire e il letto della testatrice; all'unica figlia Gemma, 300 lire, a condizione che gli eredi di Maria (un fratello e quattro nipoti *ex fratre* di Gemma) non fossero danneggiati dalle varie mal-

[47] La conversione delle lire di fiorini di piccoli in fiorini d'oro si fonda sulla Tabella 3, *Prezzo della moneta d'oro e dei fiorini di conto (1252-1573)*, che riporta anno per anno «il 'prezzo' del fiorino ovvero il suo corso quotato in lire, soldi, denari, cioè nella moneta di conto legata alle monete sonanti d'argento» in Goldthwaite, *Il sistema monetario fino al 1600*, pp. 87-88. La conversione proposta da Marco Santagata – 200 "fiorini piccoli" = 12 fiorini d'oro – è sicuramente erronea per la confusione tra le monete (non esistono i "fiorini piccoli" ma le lire di fiorini di piccoli, moneta in cui è espressa la dote di Gemma: Santagata, *Dante. Il romanzo,* p. 56).

[48] Lo desumo dal lascito testamentario di un apprezzamento di terra del valore di 150 lire che Maria fa a sua nipote Bartola, figlia di fu Bartolino di Scambagno del popolo di San Martino del Vescovo: «Item reliquid, pro anima sua, Bartole eius nepoti, filie condam Bartolini Scambagni populo Santi Martini de Florentia». Se Bartola fosse una nipote *ex fratre*, cosa probabile ma che non posso accertare, sarebbe figlia del fratello di Maria, Bartolino di Scambagno e di conseguenza Scambagno sarebbe il padre di Maria. Al di là del nome, questa ipotesi sarebbe interessante perché indicherebbe una stretta endogamia di parrocchia, essendo i Donati residenti in San Martino del Vescovo (*CDD*, n. 113, testamento del 17 febbraio 1315).

levadorie a suo tempo prestate da Manetto al genero Dante; alle tre nipoti, figlie del defunto figlio Neri, 84 fiorini d'oro e un appezzamento di terra[49].

In sintesi, a giudicare dal suo testamento, nel 1315 Maria era molto più ricca della figlia Gemma: non conoscendo il valore della sua dote è impossibile sapere se lo era anche al tempo del suo matrimonio con Manetto Donati o se lo era divenuta successivamente perché aveva raccolto una qualche eredità dalla sua famiglia di origine (forse dal fratello?). Nella prima delle ipotesi, la dote di 200 lire di Gemma tradirebbe un certo peggioramento della situazione economica di Manetto, più florida al momento del suo matrimonio con Maria rispetto a quando aveva dato in sposa la figlia. Sono ipotesi. Si intuisce forse più chiaramente che esisteva un certo dislivello economico tra i due rami della famiglia Donati[50].

Alla stessa generazione di messer Manetto (del ramo di Ubertino), non sappiamo come messer Simone (del ramo di Vinciguerra) avesse dotato le due figlie, Piccarda e Ravenna. Entrambe furono vittime delle manipolazioni del fratello, messer Corso, che le cronache descrivono come uno spregiudicato cacciatore di doti e di eredità: Ravenna, ormai vedova, fu strappata al suo ritiro conventuale e costretta a mettere le figlie (eredi del padre) sotto la tutela del fratello che intendeva appropriarsi dei loro beni. Ma il colpo grosso messer Corso lo fece sposando in seconde nozze una ricchissima fanciulla, Tessa di Ubertino da Gaville, erede della fortuna paterna valutata a 6.000 fiorini; un matrimonio che, secondo Dino Compagni, rischiò addirittura di scatenare la guerra civile in città[51].

Per quanto scarne, queste informazioni consentono già di precisare meglio la collocazione sociale del suocero di Dante. Più avanti, il paragone tra la dote di Gemma e quella di oltre 70 vedove di magnati che compaiono insieme a lei nel registro del 1329 porterà una conferma. Di conseguenza si capisce come mai gli Alighieri si imparentarono con i Donati. Da una parte, c'era forse una vecchia frequentazione nell'ambito dello stesso territorio parrocchiale[52], ma comunque Manetto e Alighiero II non erano poi così distanti socialmente, mentre tra i due ceppi dei Donati la distanza era invece notevole.

Nella famiglia Alighieri, la situazione delle doti non è molto più chiara che in casa Donati: non si conosce l'ammontare di quelle delle due mogli di Alighiero II, Bella (Abati?) e Lapa di Chiarissimo Cialuffi. Sappiamo soltanto che, nel 1330,

[49] *CDD*, n. 113, testamento del 17 febbraio 1315.

[50] Gemma era una cugina alla lontana del più famoso messer Corso Donati: avendo in comune il trisavolo Donato del Pazzo, erano imparentati all'ottavo grado di parentela civile. Cfr. Faini, *Genealogia della famiglia Donati* in *Firenze nell'età romanica*; Piattoli, *Donati, famiglia*; Sestan, *Donati, Corso*, riteneva invece impossibile da precisare la parentela che, attraverso Gemma, legava gli Alighieri ai Donati.

[51] Compagni, *Cronica*; Chabot, *La dette des familles*, p. 110.

[52] Già alla fine del XII e all'inizio del XIII secolo, Enrico Faini osserva gli Alighieri nell'*entourage* dei Donati, nella vicinìa egemonizzata da questa famiglia, intorno a San Martino del Vescovo. Si veda il suo saggio in questa sezione monografica.

entrambi i crediti dotali erano ancora inclusi nel patrimonio di famiglia oggetto della divisione dei beni tra Francesco di Alighiero II e i suoi nipoti *ex fratre*, Piero e Iacopo figli di Dante: il lodo arbitrale del 16 maggio 1330 lo specificava perché le doti dovevano prima essere scorporate in quanto Francesco era l'unico erede della dote di Lapa, sua madre, mentre ai figli di Dante spettava la dote della nonna paterna, Bella (*CDD*, n. 150-152)[53]. Non disponiamo di nessuna informazione sulla dote della figlia anonima di Alighiero, sposata con Leone di Poggio di Aldobrando da Antica. L'unico paragone possibile – e anche molto significativo – riguarda quindi le doti delle due cognate, Tana Alighieri e Gemma Donati che si sposano negli stessi anni (1275-1278)[54]; a condizione tuttavia di correggere un probabile errore di lettura o di copiatura che ha ingigantito indebitamente la dote di Tana.

Le informazioni sul matrimonio della sorella maggiore di Dante con Lapo di Riccomanno provengono infatti «da scritture in carta pecora in mano a Filippo Baldovini vedute l'anno 1614» da un erudito e priorista fiorentino, Francesco Segaloni[55]. Sono quindi informazioni indirette e parziali che contengono alcune inesattezze: manca, infatti, la data del matrimonio (collocabile intorno al 1275), Lapo è detto figlio di Buono invece che di Riccomanno e Tana è diventata "Tonia"; tutte cose facilmente emendabili come fece Michele Barbi restituendo al testo una sua veridicità[56]. Credo tuttavia che un altro errore debba essere corretto: la moneta in cui sarebbe stata espressa la dote di Tana – 366 *fiorini d'oro* – risulta davvero problematica. Vediamo perché.

Innanzitutto, nel 1275, era assai improbabile che una dote fosse espressa in fiorini d'oro: la tradizione secolare delle lire era talmente forte a Firenze da limitare l'uso del fiorino d'oro come moneta di conto prima del 1280[57]. Infatti, nel registro del 1329 con le assegnazioni di grano alle vedove, sul quale tornerò a breve, l'80% delle doti concesse tra il 1270 e il 1323 è espresso in lire di fiorini piccoli e si deve attendere il 1298 per trovare la prima in fiorini d'oro. Nella famiglia Riccomanni, dove Tana Alighieri entra per matrimonio, le doti date e ricevute negli anni 1270-1295 sono tutte espresse in lire. Ma direi che è soprattutto il confronto all'interno della famiglia Alighieri, tra la dote di Gem-

[53] A Firenze, in presenza di figli e nipoti *ex filio* maschi, le figlie sono escluse dall'eredità materna. Sul sistema successorio fiorentino, mi permetto di rimandare a Chabot, *La dette des familles*, capitolo 1.

[54] Si conoscono anche la dote di 100 lire di Bolognini di Guccia, moglie di Bellino di Lapo nel 1297 (*CDD*, n. 65) e quella di 300 lire di Bolognini che lo stesso Bellino di Lapo, lascia a ognuna delle tre figlie nel suo testamento del 1299 (*CDD*, n. 65).

[55] «Lapo del Buono di Iacopo Riccomanni (che morì nel 1315) ebbe per donna monna Tonia, figlia d'Alighieri Alighieri e sirocchia di Durante e Francesco Alighieri: ebbe di dota fior. 366 d'oro. Ne nacque di questi Lapo e Tonia, Bernardo frate di Santa Croce et Galizia, maritatosi a Bartolo Filippi Magaldesi nel 1295. Da scritture in carta pecora in mano a Filippo Baldovini vedute l'anno 1614», citato in Barbi, *Per un passo dell'Epistola all'Amico Fiorentino*, p. 315.

[56] Barbi, *Per un passo dell'Epistola all'Amico Fiorentino*; Indizio, *Tana Alighieri sorella di Dante* (per la data delle nozze); Piattoli, *Alighieri, Tana* e *Riccomanni, Lapo*.

[57] Goldthwaite, *Il sistema monetario*, p. 95.

ma e quella di Tana, a consigliare la correzione della moneta, dal fiorino alla lira: infatti, ci sarebbe, negli stessi anni 1275-1278, un scarto davvero improbabile tra la dote "in uscita" di Tana che, convertita in lire di fiorini di piccoli vale circa 650 lire[58], e la dote "in entrata" di solo 200 lire della cognata Gemma. Tana avrebbe avuto in dote più del triplo di quanto avrebbe ricevuto il fratello Dante negli stessi anni: e qui non bastava certo il nome altisonante dei Donati a compensare la dote obiettivamente modesta che Gemma portò in casa Alighieri, rispetto a quella che, negli stessi anni, gli Alighieri sborsarono per sposare Tana. In un sistema di parentela fortemente patrilineare come quello che troviamo nella Firenze del tempo, l'ipergamia era maschile, ovvero il matrimonio era un affare per gli uomini che generalmente si sposavano "verso l'alto" con delle donne di un livello sociale superiore, mentre raramente avveniva il contrario.

In base a queste considerazioni, mi pare opportuno correggere i fiorini d'oro in lire di fiorini piccoli, tanto più che una dote di 366 *lire* risulta comunque del tutto consona alle doti che la famiglia Riccomanni dette e ricevette negli stessi anni Settanta del Duecento. Dal libro di tutela dei figli di Baldovino di Iacopo Riccomanni tenuto dallo zio e tutore Riccomanno di Iacopo tra il 1272 e il 1277 sappiamo infatti che, quando, nel maggio 1274, venne restituita la dote di Decca, seconda moglie vedova di Baldovino di Iacopo Riccomanni e zia di Lapo (il marito di Tana), questa ammontava a 300 lire di piccoli; mentre quella della moglie di Simone di Baldovino, figliastro di Decca, era di 200 lire[59]. Nel gennaio 1277, Tora e Bice di Baldovino, sorelle di Simone, potevano contare entrambe su circa 300 lire[60]. Infine, quando nel 1295, Galizia la figlia di Tana e di Lapo Riccomanni si sposò con Bartolo di Filippo Magaldi, ricevette una dote di 502 lire di fiorini d'argento: una dote superiore a quella della madre, come generalmente accadeva a distanza di una generazione, e che potrebbe anche testimoniare la riuscita sociale del padre[61].

Tornando alle due cognate: la dote di Gemma Donati appare a fatica allineata con le doti delle figlie e delle mogli di mercanti della sua generazione che gravitano intorno agli Alighieri. E lo scarto che rimane, anche dopo la correzione in lire, tra la sua dote e quella di Tana non contribuisce certo a dissipare la nebbia che avvolge il matrimonio di Dante: un matrimonio molto anticipato, con una sposa che portava un nome altisonante ma una dote mediocre, di oltre un terzo inferiore a quella che, due o tre anni prima, gli Alighieri avevano sborsato per accasare Tana nella famiglia dei Riccomanni…

[58] *Ibidem*, Tabella 3 a p. 87 (nel 1278, 1 fiorino d'oro = 35 soldi, 4 denari; 1 lira = 20 soldi).
[59] *Libro dell'amministrazione dell'eredità di Baldovino Iacopi Riccomanno, f. 1272-8*, in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, I, pp. 16-33, p. 18.
[60] Nel *ricordo* che vi fa riferimento, le doti non sono chiaramente distinguibili perché sono conteggiate insieme ad altre spese per l'ammontare di 725 lire, ma possiamo ragionevolmente ipotizzare che le due sorelle ricevessero ognuna circa 300 lire (*ibidem*, p. 31).
[61] *Il libro del dare e dell'avere, e di varie ricordanze di Lapo Ricomanni, f. 1281-97*, in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, II, pp. 516-555, pp. 547-48.

Per uscire dall'ambito strettamente familiare, il registro dell'Ufficiale sopra i beni dei ribelli del 1329 ci offre un bel campione di 73 doti che si riferiscono a matrimoni celebrati tra il 1270 e il 1323 consentendoci di allargare lo sguardo su uno spaccato della società fiorentina: quello dei magnati.

### 3.2. *Le doti delle vedove di ribelli censite nel 1329*.

Tra la fine di agosto e l'inizio di ottobre 1329, vennero registrate 73 donne precisando per ognuna: il nome, l'identità del defunto marito, il patronimico (in 19 casi), l'ammontare della dote, il riferimento all'*instrumentum dotis* comprovante i diritti dotali (data e nome del notaio che aveva rogato l'atto)[62], la quantità di grano assegnata e infine i beni (dei ribelli) da cui erano prelevate le granaglie. Con il riferimento datato a 71 *instrumenta dotis* su un arco cronologico di 53 anni, dal 1270 al 1323 (in solo due casi non conosciamo la data dell'atto), disponiamo di un campione di 46 matrimoni celebrati negli ultimi tre decenni del Duecento (64,8%) e 25 celebrati nei primi due decenni del XIV secolo (35,2%). I matrimoni celebrati negli anni 1270, come quello di Dante e Gemma, sono soltanto cinque (6,9%), mentre la stragrande maggioranza dei matrimoni (65 = 87,7%) è celebrata tra il 1280 e il 1319 (Tabella 1).

| Decenni | n° | % | Doti in lire di fiorino piccolo | Doti in fiorini d'oro |
|---|---|---|---|---|
| 1270-1279 | 5 | 20 (28,16%) | 5 | |
| 1280-1289 | 15 | | 15 | |
| 1290-1299 | 26 | 40 (56,33%) | 23 | 3 |
| 1300-1309 | 14 | | 11 | 3 |
| 1310-1319 | 10 | 11 (15,49%) | 3 | 7 |
| 1320-1323 | 1 | | 1 | - |
| Data ignota | 2 | | 1 | 1 |
| Totale | 73 | 71 (100,0%) | 59 (80,6%) | 14 (19,4%) |

Tabella 1. Le date degli *instrumenta dotis* (matrimoni) delle vedove (1270-1323).

Una prima indicazione sull'ambiente sociale di queste donne viene dall'appartenenza a famiglie, che, negli ultimi decenni del Duecento e l'inizio del secolo successivo, hanno già un cognome (Tabella 2): si nota subito che 49 dei 73 mariti portano un cognome (67,1%), e 12 delle 19 vedove che si identifica-

[62] Al notaio viene sempre presentato un «instrumentum dotis» e la formula consueta è quasi sempre «ut de instrumento dotis constat publicam scriptam factam manu ser…»; in un solo caso Tebaldesca, vedova di messer Ugolino da Vicchio, presenta un lodo per provare la sua dote di 200 fiorini d'oro «ut constat in publico instrumento laudi lati inter dictam dominam Tebaldeschamex parte una et Inghilesem et Francischum fratres et filii olim dicti domini Ugolini et dicte domine Tebaldesche ex parte alia ut de dicto laudo constat scriptam factam manu ser…» (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, *Numeri Rossi*, 42, c. 28*v*).

| Famiglie | Magnati | Mariti | Padri |
|---|---|---|---|
| Abati | X | 2 | |
| Adimari | X | 1 | 1 |
| Agolanti | X | 1 | |
| Allagheri | | 1 | |
| Avogadi (da Campi) | X | 2 | |
| Bisticci | | 1 | |
| Bottaccini | | 1 | |
| Cafaggini | | | 1 |
| Caponsacchi | X | 2 | |
| Cavolini | | 1 | |
| Cedernelli | | | 1 |
| Cerchi | X | 1 | |
| Cipriani | X | 1 | 1 |
| Contenacci | | | 1 |
| Corbizzi | X | 2 | |
| Cuculi | X | 1 | |
| Da Castelfiorentino | X | | |
| Da Gangalandi, conti | X | 2 | |
| Da Gavignano | X | 1 | |
| Da Monterinaldi | X | 3 | |
| Da Montevarchi | X | 1 | |
| Da Petroio | X | 2 | |
| Da Quona | | 1 | |
| Da Radda | X | 2 | |
| Da Villanova | X | 1 | |
| Da Vicchio | X | 1 | |
| Donati | X | | 1 |
| Falconieri | | 1 | |
| Gherardini | X | 1 | |
| Giogoli | | 1 | |
| Gottoli | | 4 | |
| Marsili | | | 1 |
| Migliorelli | X | 1 | |
| Morello | | | 1 |
| Nerli | X | 1 | |
| Orlandi | | 1 | |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Pazzi del Valdarno | X | 1 | |
| Pegolotti | | 1 | |
| Poltroni | | | 1 |
| Rinaldi | | | 1 |
| Ruffoli | | | 1 |
| Scolari | X | 4 | |
| Soldanieri | X | 1 | |
| Uberti di Firenze | X | 1 | 1 |
| Totale 44 | 26 | 49 | 12 |

Tabella 2. Le famiglie delle vedove censite nel 1329.

no anche con il patronimico dichiarano il nome di famiglia del padre (63,2%). La dignità cavalleresca è un altro prezioso indicatore: si fregiano del titolo di *messer* 9 padri su 19 (47,4%), 24 suoceri sui 70 nominati (34,9%) e 6 mariti su 73 (8,2%). Figlia di un cavaliere, poi dichiarato magnate, e vedova di un esiliato politico, Gemma Donati si trovava ovviamente in buona compagnia: quasi il 60% delle vedove censite aveva avuto un marito appartenente a una famiglia magnatizia (42 = 58,3%). La Tabella 2 evidenzia come 26 delle 44 famiglie con cognome sono dichiarate magnatizie, in città o in contado (59,1%)[63].

Il livello medio delle doti denunciate nel 1329 rispecchia in larga misura questo ambiente sociale. Come ho già accennato, le doti di queste donne sono nella stragrande maggioranza espresse in lire di fiorini piccoli (59 = 80,6%): la tabella 3 evidenzia l'ampiezza dello spettro di queste 59 doti: esiste, infatti, un notevole scarto tra la più esigua, di 87 lire, di Gianna vedova di Pagno di Guiduccio del popolo di Santa Maria a Marliano (1291) e la più cospicua, di 1218 lire, di Gemma di messer Angelotto dei Marsili, vedova di Carniano degli Scolari (1296).

I fiorentini cominciano tardi a contare le doti in fiorini d'oro, non prima del Trecento – la prima del campione è del 1298 – e lo fanno comunque raramente: solo 14 doti su 73 (19,4%) del campione. La tabella 4 evidenzia che se il loro valore oscilla tra 100 e 560 fiorini, mediamente si colloca tra i 200 e i 400 fiorini (9 delle 14 doti in fiorini = 64,3%).

Per uniformare i dati da comparare, si impone la loro conversione in lire. Per semplificare, l'ho fatta al tasso medio di 40 soldi per un fiorino definito nel 1293: la dote più bassa, di 100 fiorini, equivale quindi a 200 lire, la più cospicua di 560 fiorini equivale a 1120 lire. Complessivamente, la tabella 5 indica che la metà delle doti delle vedove registrate nel 1329, espresse o convertite in lire,

[63] Per l'elenco delle famiglie magnatizie, di città e di contado, registrate nelle liste degli statuti (1293-1409) rimando a Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*, pp. 413-419.

| Lire di fiorini piccoli | n° | % |
|---|---|---|
| 0-99 | 2 | 15,25 |
| 100-199 | 7 | |
| 200-299 | 4 | 18,65 |
| 300-399 | 7 | |
| 400-499 | 3 | 20,33 |
| 500-599 | 9 | |
| 600-699 | 10 | 27,11 |
| 700-799 | 6 | |
| 800-899 | 2 | 6,77 |
| 900-999 | 2 | |
| 1000-1099 | 5 | 10,17 |
| 1100-1199 | 1 | |
| 1200-1218 | 1 | 1,69 |
| Totale | 59 | 100,00 |

Tabella 3. Le doti in lire di fiorino piccolo (1270-1323).

| Fiorini | n° | % |
|---|---|---|
| 100-199 | 2 | 14,3 |
| 200-299 | 4 | 64,3 |
| 300-399 | 5 | |
| 400-499 | - | |
| 500-560 | 3 | 21,4 |
| Totale | 14 | 100,0 |

Tabella 4. Le doti in fiorini d'oro (1298-1323).

si colloca tra 400 e 800 lire, e un 20% tra 800 e 1200 lire. Le doti che superano le 1.000 lire (o i 500 fiorini d'oro) sono una decina (13,7%) e appartengono a donne entrate con il matrimonio in famiglie magnatizie (cittadine o comitatine) come i Pazzi del Valdarno (1281), gli Scolari (1281, 1296), i Caponsacchi (1286), i Gherardini (1289), i conti da Gangalandi (1301) e gli Uberti di Firenze (1302), gli Agolanti (1301) e i Corbizzi (1298, 1310).

La dote di Gemma si colloca al limite più alto del primo gruppo di 9 doti tra 0 e 199 lire dell'intero campione (15,75%). Sul cinquantennio (1270-1323), le doti tra 100 e 300 lire rappresentano il 18,6% del campione, ma se concentriamo l'osservazione sul ventennio 1270-1289, sono il 30%.

| Lire di fiorini piccoli | doti in lire + doti in f.o. convertite in lire | % |
|---|---|---|
| 0-399 | 20 + 2 = 22 | 30,1 |
| 400-799 | 28 + 9 = 37 | 50,7 |
| 800-999 | 4 + 0 = 4 | 5,5 |
| 1000-1218 | 7 + 3 = 10 | 13,7 |
| Totale | 59 +14 = 73 | 100,0 |

Tabella 5. Le doti espresse (o convertite) in lire di fiorini piccoli (1270-1323).

| Lire di fiorini piccoli | n° | % |
|---|---|---|
| 0-99 | - | 10,0% |
| 100-199 | 2 | |
| 200-299 | 4 | 30,0% |
| 300-399 | 2 | |
| 400-499 | 1 | 20,0 % |
| 500-599 | 3 | |
| 600-699 | 3 | 15,0% |
| 700-799 | - | |
| 800-899 | 1 | 5,0% |
| 900-999 | - | |
| 1000-1099 | 3 | 20,0 % |
| 1100-1199 | 1 | |
| 1200-1218 | - | |
| Totale | 20 | 100,0 % |

Tabella 6. Le doti (1270-1289).

| Lire di fiorini piccoli | n° | % | Fiorini | % |
|---|---|---|---|---|
| 0-99 | 2 | 12,1 | | 28,6 |
| 100-199 | 2 | | 2 | |
| 200-299 | - | 9,1 | 1 | 42,8 |
| 300-399 | 3 | | 2 | |
| 400-499 | 2 | 24,2 | - | 28,6 |
| 500-599 | 6 | | 2 | |
| 600-699 | 7 | 39,4 | | |
| 700-799 | 6 | | | |
| 800-899 | 1 | 6,1 | | |
| 900-999 | 1 | | | |
| 1000-1099 | 2 | 9,1 | | |
| 1100-1199 | 1 | | | |
| 1200-1218 | - | | | |
| Totale | 33 | 100,0 | 7 | 100,0 |

Tabella 7. Le doti (1290-1309).

| | Lire in fiorini piccoli | % | Fiorini oro | % |
|---|---|---|---|---|
| 0-99 | | 40,0 | | |
| 100-199 | 2 | | | |
| 200-299 | | 40,0 | 2 | 83,3 |
| 300-399 | 2 | | 3 | |
| 400-499 | | | | 16,7 |
| 500-599 | | | 1 | |
| 600-699 | | | | |
| 700-799 | | | | |
| 800-899 | | 20,0 | | |
| 900-999 | 1 | | | |
| 1000-1099 | | | | |
| 1100-1199 | | | | |
| 1200-1218 | | | | |
| Totale | 5 | 100,0 | 6 | 100,0 |

* Due matrimoni non datati, uno con dote in lire, l'altro con dote in fiorini.

Tabella 8. Le doti (1310-1323).

L'analisi delle 73 doti registrate nel documento del 1329 conferma quindi che, pur essendo nata in un'antica famiglia dell'aristocrazia cittadina, Gemma aveva una dote che non rispecchiava affatto i livelli di dotazione delle famiglie dell'*élite* magnatizia e/o mercantile della Firenze della fine del XIII secolo. Piuttosto, con 200 lire Gemma si avvicinava di più al mondo dei notai[64], anche se, pure all'interno di questo gruppo professionale, c'erano delle mogli che "valevano" fino a 500 lire[65].

Di fatto, credo che possiamo più facilmente accostare Manetto Donati alla clientela, socialmente più modesta, dei due notai già presi in considerazione: la tabella 9 presenta una trentina di doti (tutte espresse in lire) che non superano le 400 lire (Matteo di Biliotto) o le 600 lire (Biagio Boccadibue).

| Lire | Matteo di Biliotto (1294-1296) | % | Biagio Boccadibue (1302-1309) | % |
|---|---|---|---|---|
| 0-49 | 4 | 70 | 2 | 40 |
| 50-99 | 10 | | 2 | |
| 100-199 | 2 | 15 | 3 | 30 |
| 200-299 | 1 | | | 30 |
| 300-399 | 3 | 15 | 1 | 30 |
| 400-499 | - | | 1 | |
| 500-599 | - | | 1 | |
| Totale | 20 | 100 | 10 | 100 |

Tabella 9. Le doti nelle imbreviature notarili.

Tra i clienti di Matteo di Biliotto, meglio identificati professionalmente, troviamo da una parte dei semplici contadini inurbati o residenti nei dintorni di Firenze con delle modestissime doti di 20 o 30 lire, degli artigiani o dei bottegai – calzolai, correggiai, fabbri, fornai – che sborsano tra le 50 e le 100 lire per sposare le figlie (il 70% della clientela di Matteo di Biliotto), e all'altro estremo una piccola *élite* di notai, rigattieri, cassettai con un livello di doti intorno alle 300-350 lire[66]. La dote di Gemma si colloca nella fascia intermedia, dove incontriamo di nuovo un notaio oppure un albergatore che, nel 1294, potevano pretendere una dote intorno a 164 lire[67].

[64] Filippa che sposa il figlio di un notaio di Cascia nel 1284 con una dote di 250 lire (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, *Numeri rossi*, 42, c. 9*v*).
[65] Bella, sposa ser Naccio di ser Bonavita con una dote di 500 lire nel 1292 (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, *Numeri rossi*, 42, c. 35*v*).
[66] Ser Matteo, docc. 73, 431-464; cfr anche ser Biagio, III, docc. 568-569.
[67] Ser Matteo, docc. 104, 265.

## 4. *Mogli e vedove di ribelli creditrici del Comune*

La questione delle doti delle mogli e delle vedove di ribelli ancora incluse nei patrimoni confiscati per effetto delle condanne politiche era un aspetto imprescindibile della gestione di queste proprietà divenute comunali[68]. Queste donne si trovavano a essere direttamente colpite nel loro patrimonio nonostante che non fossero coinvolte né potessero essere ritenute responsabili dei conflitti politici all'origine delle confische. La situazione era ancor più paradossale dal momento che il sistema dotale stabiliva un regime di stretta separazione dei beni tra i coniugi. Eppure, nonostante la retorica sulla fragilità e la debolezza delle donne, fino alla metà del Trecento il Comune di Firenze non offrì una particolare protezione pubblica e legale alle figlie, mogli e vedove di cittadini ribelli che, di fatto, erano «assimilate alla condizione degli uomini da cui dipendevano»[69].

Il primo punto importante da evidenziare è che le donne ancora sposate non potevano richiedere la loro dote quando, in molti casi, questa avrebbe rappresentato l'unica risorsa su cui contare per mantenere se stesse se non addirittura tutta la famiglia. A Firenze, infatti, gli statuti del Podestà non prevedevano la restituzione della dote durante il matrimonio: nel 1325, la nuova redazione statutaria integrò una delibera consiliare dell'11 agosto 1318 che correggeva la rubrica *De dote et donatione restituenda* allora in vigore (statuti non conservati) dove «in aliqua sua parte videatur obscuritatem», chiarendo definitivamente che solo le vedove potevano richiedere la dote e la *donatio propter nuptias*[70]. Non escluderei che questa precisazione si fosse resa necessaria proprio per arginare le richieste delle mogli di esiliati e banditi. Eppure, tra la metà del XIII e la metà del secolo successivo, eminenti uomini di legge sostennero il di-

[68] La confisca delle proprietà agli avversari, una prassi consueta che procurava alle casse del Comune una delle sue principale entrate, suscitò la creazione di magistrature incaricate della gestione de questi beni. Fin dal 1268, con il ritorno dei guelfi a Firenze e la confisca dei beni dei ghibellini, si ha notizia di un «iudex super bonis et redditibus ghibellinorum» (Mazzoni, *Note sulla confisca dei beni*). Negli statuti del Capitano del Popolo (1322-1325), due rubriche definiscono le modalità di elezione e i compiti dell'Ufficiale del notaio sui beni dei ribelli: *Statuti della Repubblica fiorentina*, I, *Statuti del Capitano del Popolo degli anni 1322-1325*, pp. 43-52: Lib. I, Rub. LIIII, *De officio notarii super bonis rebellium et eius sindicatu,* pp. 43-52; Lib. V, Rub. CXXXI, *De electione ac offitio offitialum super bonis rebellium exbannitorum, condempnatorum et cessantium a factionibus communis Florentie*, pp. 292-294. Sulla gestione dei beni dei ribelli, Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina*, pp. 217-230; per il sussidio alle vedove in part. pp. 225-230.

[69] Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*, pp. 27-30; Klapisch-Zuber, *Identité de sexe, identité de classe*, pp. 394-404.

[70] *Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuti del Podestà dell'anno 1325*, Lib. II, Rub. XVII, *De dote et donatione restituenda*, pp. 91-93. Per togliere ogni dubbio e non dare adito a interpretazioni contraddittorie, nel 1318, i priori e gonfaloniere di giustizia deliberarono «.. quod repetitio dotis et donationis propter nuptias vel alicui earum nulli competat nec aliquis vel aliqua super ipsius dote et donatione vel ipsarum aliqua repetenda possit vel debeat audiri nec ad restitutionem teneatur aut compelli vel cogi possit ratione mortis alterius (?) coniugum nisi ratione mortis naturalis …» (ASFi, *Archivi della Repubblica*, *Provvisioni, registri*, 15, c. 217r). Si veda anche Kirshner, *Wives' claims against insolvent husbands*, pp. 291-293.

ritto delle mogli a chiedere i loro beni dotali *constante matrimonio*, quando i rischi di insolvibilità del marito diventavano manifesti; ma negli stessi decenni, a farne la richiesta erano anche le numerose mogli i cui mariti erano colpiti da bando e presto il loro buon diritto venne appoggiato non solo dai giuristi ma anche da una *communis opinio* a loro favorevole[71].

È chiaro che, nel loro caso, la questione giuridica aveva inevitabilmente un risvolto politico: dopo un cinquantennio all'insegna dell'intransigenza, a partire dalla metà del Trecento, la classe dirigente fiorentina dette prova di una maggior apertura accogliendo sempre più favorevolmente le petizioni di mogli di esiliati o banditi – tra il 1375 e il 1431 furono 90 a recuperare la dote[72] – e soprattutto introducendo una riforma statutaria che, nel 1415, ammise il diritto alla restituzione della dote *constante matrimonio*, e non più soltanto *soluto matrimonio*[73].

Ma ai tempi in cui Gemma, dopo la morte di Dante, avrebbe potuto farne la richiesta, sembra proprio che neppure la restituzione dei loro beni dotali alle vedove di ribelli fosse agevolata. L'obbligo di un deposito cauzionale di 300 fiorini d'oro in moneta sonante al massaro della camera del Comune per chiunque accampasse diritti sui beni confiscati ai ribelli rappresentava indubbiamente il maggiore ostacolo. È assai probabile che una cauzione così elevata (che era persa se la rivendicazione si rivelava infondata) impedisse a molte donne anche solo di cominciare la procedura presso l'Ufficiale sopra i beni dei ribelli che avrebbe poi dovuto inoltrare la loro petizione ai Consigli cittadini[74]. Nei primi tre-quattro decenni del Trecento, colpisce il fatto che nei registri di *provvisioni* le richieste di restituzione di doti da parte di vedove di ribelli siano rarissime. In questo periodo di tempo, la questione fu dibattuta tre volte negli anni 1333-1334 quando gli Ufficiali sopra i beni dei ribelli portarono le petizioni di singole vedove all'attenzione del Consiglio dei Centoquaranta. Quella di Bandecca del defunto Betto, vedova di Adimaro di Orlanduccio, esaminata il 7 ottobre 1333, è emblematica perché riguarda una donna senza figli[75] che aveva la necessità di riprendere la dote, forse per risposarsi oppure per assicurare il proprio

[71] Kirshner, *Wives' claims against insolvent husbands*, pp. 275-276.
[72] Starn, *Contrary commonwealth*, p. 114.
[73] *Statuta populi et communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis Mccccxv*, Liber II, rub. 61, pp. 156-159.
[74] «Et quod si quis masculus vel femina dicetur aliquid ex dictis bonis ad se pertinere vel aliquod ius habere in ipsis bonis vel in eorum parte seu particula, seu aliquid debere ab ipsis percipere vel habere seu aliquo eorum, non audiatur nisi, ante omnia, deponat trecentos florenos aureos in pecunia numerata et sigillata saltem apud massarium camere…» *Statuti della Repubblica fiorentina*, I, *Statuti del Capitano del Popolo degli anni 1322-1325*, Lib. I, Rub. LIIII, *De officio notarii super bonis rebellium et eius sindicatu*, p. 44.
[75] A Firenze, la *donatio* maritale era dovuta soltanto in assenza di discendenti della coppia (*Statuti della Repubblica fiorentina,* II, *Statuti del Podestà dell'anno 1325*, Lib. II, Rub. XVII pp. 98-100).

mantenimento: dopo aver depositato i 300 fiorini di cauzione ottemperando al dettato statutario, la donna spiegò che la dote e la *donatio propter nuptias* erano state garantite prima che Orlanduccio fosse dichiarato ribelle e ottenne alcuni beni che erano stati confiscati al suocero[76]. Un secolo più tardi, queste situazioni non erano più eccezionali, anzi: i volumi di provvisioni degli anni 1405-1434 consultati da Christiane Klapisch-Zuber "traboccano" di petizioni di vedove di magnati che chiedevano la restituzione della loro dote[77], segno di un'evoluzione nel senso di una migliore protezione dei diritti patrimoniali di queste donne.

È quindi possibile che, al tempo in cui rimase vedova, negli anni dopo il 1321 Gemma Donati non avesse potuto richiedere la sua dote, se non altro perché l'obbligo della cauzione di 300 fiorini d'oro rappresentava un ostacolo insormontabile sia per gli Alighieri, sia per i Donati; ma non si può neppure escludere che, tutto sommato, le convenisse rimanere creditrice del Comune. Come abbiamo visto, Gemma poteva, infatti, contare su una sovvenzione in grano, prevista dagli statuti del capitano del Popolo, che l'Ufficiale sopra i beni dei ribelli doveva versare alle vedove allibrate[78], secondo delle modalità che venivano discusse ogni anno dalla Signoria e dai Consigli. Nella prima carta dell'unico registro superstite di assegnazione di granaglie dell'agosto del 1329 (*CDD*, n. 146), si fa esplicito riferimento a una «nuova» disposizione del Comune («vigore nove reformationis Comunis Florentie et stantiamenti domini priorum Artium et vexilliferi iustitie»[79]), che dovrebbe essere la deliberazione del 29 luglio 1329. Tra il 27 e il 29 luglio, infatti, i Consigli dibatterono la questione delle doti delle vedove di ribelli e deliberarono che l'Ufficiale forestiero sopra i beni dei ribelli dovesse destinare una parte delle rendite dei beni confiscati (dal raccolto dell'anno) alle vedove che ne avevano fatto richiesta[80].

La questione veniva riproposta ogni anno – forse su petizione delle stesse vedove – ma si intuisce che c'era stata una certa discontinuità nell'erogazione se, nel marzo 1327, si ricordava che gli indennizzi in granaglie «*quasi continue*

[76] ASFi, *Archivi della Repubblica*, *Provvisioni, Registri*, 26, cc. 62, 72. Cfr. anche la petizione di Brunetta del fu Manfredo, vedova di Daddo di Guccio del 9 agosto 1334 (*ibidem*, c. 140) e quella di Romanello di Salvo che, il 28 ottobre 1334, chiese la restituzione della dote di Adalgia, figlia di fu Scolaro di Ridolfo de' Pulci e vedova di Giovanni de' Cerchi (ASFi, *Archivi della Repubblica*, *Provvisioni, registri*, 27, c. 105).

[77] Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*, p. 353.

[78] Le rendite dei beni sequestrati ai ribelli servivano a remunerare i servizi militari come le cavallate e a indennizzare le vedove: «(…) Salvis, in omnibus et singulis supradictis et quolibet eorum (*la remunerazione delle cavallate*), iuribus viduarum mulierum in vero et iusto debito, occasione dotis et donationis eorum propter dotem (*sic: per* nuptias) in vera et iusta extimatione bonorum, secundum formam statutorum Comunis Florentie, si allibrate fuerint tales mulieres et solverint libras detentas per eas post mortem viri, sine restitutione facta dotis et donationis sive dotis tantum, allibrari fecerint se et dotem eas solverint secundum formam statutorum Comunis Florentie» (*Statuti della Repubblica fiorentina*, I, *Statuti del Capitano del Popolo*, Lib. I, Rub. LIIII, p. 49).

[79] ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, *Numeri Rossi*, 42, c. 1*r*.

[80] ASFi, *Archivi della Repubblica*, *Provvisioni, registri*, 25, cc. 53, 56, 27-29.

singulis annis provisa et stantiata fuerunt»[81]. I priori e il Gonfaloniere dopo aver ascoltato «expositionem et narrationem coram eis porrectam et factam ex parte dominarum viduarum habentium ius pro dotibus earum in bonis et super bonis rebellium» stabilirono che gli Ufficiali sopra i beni dei ribelli dovessero assegnare 8 staia di grano per il primo centinaio di lire di dote, 6 staia di grano per ogni centinaia di lire successiva ma, in ogni caso, non più di 2 moggia di grano (48 staia) per ogni singola vedova. Lo stesso calcolo fu adottato nei due anni successivi[82].

Bernardino Barbadoro osservava giustamente che si trattava di un «sussidio» più che di un reale riconoscimento di diritti «perché la percentuale era decrescente rispetto alla progressione della cifra dotale»[83]; di fatto, così congegnata, questa sovvenzione penalizzava le donne più ricche, che, come abbiamo visto, erano la maggioranza nel 1329. Aggiungerei che si trattava di un sussidio aleatorio perché, analizzando la quantità di granaglie assegnata a ognuna delle 73 vedove dell'unico registro superstite, si coglie un'evidente flessibilità nel calcolo stesso del sussidio: non si spiegano altrimenti le innumerevoli incoerenze riscontrabili, a cominciare dal calcolo della sovvenzione spettante a Gemma che, con una dote di 200 lire, avrebbe dovuto avere 14 staia di grano e invece ne ricevette 26, equivalenti a un moggio e due staia. In altri casi, furono assegnate 8 ma anche 12 staia di grano per una dote di 100 lire, 26 staia per doti di 200, 250 e 300 lire, e invece 23 staia per una dote di 400 lire; oppure 4 moggia et 12 staia per una dote di 540 fiorini (= ca. 1.100 lire)[84] e invece soltanto due moggia sia per una dote di 560 fiorini, sia per la maggior parte delle doti di 1000, 1218 lire, ecc. L'elenco delle incongruenze sarebbe lungo: se ne evince quanto meno una certa discrezionalità nell'applicazione dei criteri senza che tuttavia sia possibile coglierne una logica che non sia quella della valutazione

[81] I priori e il gonfaloniere, «audita et intellecta quadam expositione et narratione coram eis porrecta et facta ex parte dominarum viduarum habentium ius pro dotibus earum in bonis et super bonis rebellium, condempnatorum, exbannitorum et cessantium a fationibus Comunis Florentie, et respectum habentes ad ea que alias in favorem talium dominarum viduarum pro Comune Florentie quasi continue singulis annis provisa et stantiata fuerunt, habita prius super hiis diligenti deliberatione…», ordinano «quod ipsi priores et vexillifer iustitie possint eisque liceat providere et ordinare quod ipsis dominabus viduis pro anno presenti fiat relaxatio, dimissio et datio per officialem forensem et deputatum vel deputandum ad offitium bonorum rebellium, condempnatorum et cessantium a factionibus dicti Comunis de fructibus et redditis dictorum bonorum in quibus ipse domine vidue ius haberent vel eisdem pro earum dotibus obligata essent et in aliis quibuscumque bonis relatis…», 8 staia di grano per le prime 100 lire di dote e 6 staia per ogni 100 lire successive «dummodo talis summa et quantitatis unius domine vidue duos modios grani non transeat…» (ASFi, *Archivi della Repubblica*, *Provvisioni, registri*, 23, cc. 68, 72, 6-7 marzo 1327).

[82] ASFi, *Archivi della Repubblica*, *Provvisioni, registri*, 24, cc. 57, 61, 9-10 maggio 1328; *Provvisioni, registri*, 25, cc. 53, 56, 27-29 luglio 1329.

[83] Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina*, p. 226.

[84] Lippa vedova di Manetto di Guidone degli Agolanti è l'unica a ricevere un indennizzo così elevato (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, *Numeri Rossi*, 42, c. 4*r*).

*ad personam*. Tornando sempre a Gemma Donati, negli anni 1327-1329, la rendita in grano erogata dal Comune era molto vantaggiosa: al prezzo, indicato nel registro stesso, di 18 lire per un moggio di grano e di 0,75 lire per uno staio, le 26 staia ricevute da Gemma equivalevano a 19,5 lire ossia a un interesse annuo di quasi il 10% che era decisamente alto: il doppio di quanto mediamente garantivano le compagnie commerciali e bancarie per un deposito in denaro. Indubbiamente, a questi patti, a Gemma conveniva rimanere creditrice del Comune.

La donna rimase creditrice anche dei figli fino alla fine: nel 1332, il suo nome compare infatti in due riprese in atti patrimoniali che li coinvolgevano proprio perché Gemma avrebbe potuto ancora rivendicare i suoi diritti dotali sui beni in loro possesso successivamente alla confisca[85]. Eppure sembra che madre e figli non abitassero più insieme. Non sappiamo se già prima oppure solo dopo la morte di Dante, Gemma si era riavvicinata alla sua famiglia di origine dalla quale aveva probabilmente ricevuto un sostegno economico (se non altro da parte della madre Maria, con un cospicuo lascito testamentario di 300 lire) nonché una tutela legale senza la quale non poteva agire pubblicamente e contrattualmente: ricordiamo che il suo *mundualdus*, Niccolò di Foresino, era di casa Donati ed era anche a lei molto vicino essendo un nipote *ex fratre*. Nel 1333, Gemma, vedova da 12 anni, non abitava con il figlio Iacopo nel popolo di San Martino del Vescovo ma viveva nella vicina parrocchia di San Benedetto (insieme alla figlia Antonia?): tuttavia, il fatto che Iacopo fosse uno dei due testimoni dell'atto di procura del 4 giugno 1333, per altro rogato nel popolo di San Martino del Vescovo, significa chiaramente che Gemma continuava a intrattenere buone relazioni con lui (*CDD*, n. 158).

Il fatto di non richiedere la dote durante tutta la sua vedovanza rientrava probabilmente in una strategia successoria concordata con i figli, Iacopo e Pie-

[85] Il 15 maggio 1332, in occasione della divisione dei beni tra i figli di Dante, Pietro e Iacopo, e Francesco di Alighiero, i due fratelli promettevano allo zio di mantenere indenni i beni a lui assegnati da possibili molestie derivanti dall'eventuale rivendicazione da parte di Gemma (*CDD*, n. 151**).** Lo stesso anno, i giorni 3-6 novembre, quando Iacopo Alighieri e Foresino Donati vendettero quattro pezzi di terra nel popolo di San Miniato a Pagnolle (alla vedova di Litto Corbizzi per 55 fiorini d'oro per saldare un vecchio debito di Dante, promisero che la madre Gemma e i suoi altri figli, Pietro e Antonia, avrebbero ratificato la vendita entro i prossimi due mesi (CDD, n. 154), n. 154). L'obbligo di ratifica a tutela dell'acquirente si imponeva nella misura in cui la madre vedova era ancora creditrice della sua dote, Pietro era co-erede del padre insieme al fratello e evidentemente anche Antonia poteva vantare dei diritti sull'eredità paterna. In assenza di qualsiasi altra informazione su di lei (Antonia è attestata soltanto nel *CDD*, n. 153), è assai difficile capire di quali diritti si trattasse, anche se il più probabile sarebbe il diritto inalienabile alla dote dovuto alle figlie in cambio dell'esclusione dall'eredità paterna. Quest'obbligo di ratifica da parte di Antonia mi sembra comunque mettere fortemente in dubbio il fatto che, come vuole il canone dantesco, Antonia fosse la monaca di Ravenna conosciuta come suor Beatrice: perché entrando in convento e pronunciando i voti religiosi, Antonia avrebbe dovuto essere dotata e comunque avrebbe perso qualsiasi diritto successorio sul patrimonio paterno, rendendo del tutto superflua la sua ratifica degli atti patrimoniali da parte dei fratelli (*Alighieri, Antonia*, p. 133).

tro, perché essi, chiamati all'eredità materna, potessero almeno sottrarre qualche pezzo del patrimonio paterno alla definitiva confisca, cosa che avvenne nel gennaio 1343, presumibilmente poco dopo la morte di Gemma: Iacopo in quanto «filius et heres pro dimidia domine Gemme olim eius matris» riuscì a riscattare i terreni di Pagnolle dal sequestro versando 15 fiorini d'oro alla camera del comune (*CDD*, n. 183). Nel 1350, il podere di Pagnolle era valutato 110 fiorini d'oro[86]: una cifra modesta, com'era stata la dote materna.

## 5. *Conclusioni*

Quale bilancio possiamo trarre da questa rilettura storica del piccolo *dossier* documentario concernente il matrimonio di Dante?

La prima considerazione che si impone è che alcune precisazioni, se non addirittura correzioni nella lettura e nell'interpretazione delle poche evidenze documentarie a disposizione, erano opportune per consentire di contestualizzare al meglio dei documenti che, in alcuni casi, conosciamo solo indirettamente: correzioni rese possibili solo dall'analisi comparativa delle informazioni. Credo così di aver dimostrato, alla luce della pratica notarile fiorentina, che un *instrumentum dotis* non può in nessun modo essere l'atto notarile rogato al momento di una promessa di matrimonio bensì quello che invece attesta il pagamento della dote: un'operazione immediatamente precedente alla celebrazione del matrimonio. L'attenzione alle monete in cui sono espresse le doti è fondamentale se si vogliono inquadrare nel loro contesto socio-economico le famiglie che le danno e le ricevono, e le doti sono preziosi marcatori sociali in assenza di altre evidenze documentarie. Ora, tralasciando l'errore sulla dote di Gemma veicolato dal regesto del *CDD*, n. 42 (purtroppo ancora ripreso di recente), un altro errore più clamoroso dovuto a una probabile svista di lettura o di copiatura doveva essere rettificato: infatti, saltava agli occhi l'enorme quanto improbabile squilibrio esistente, alla stessa generazione, tra la dote entrata in casa Alighieri con Gemma Donati (200 lire di fiorini di piccoli) e quella uscita con Tana (366 fiorini d'oro). Qui, l'analisi di un campione consistente di doti dello stesso periodo mi autorizza, con una certa sicurezza, a trasformare i fiorini d'oro in lire, e quindi a rendere credibile il confronto tra gli apporti dotali delle due cognate. Inquadrata a livello familiare, la dote di Gemma è tutto sommato commisurata al contesto socio-economico di Alighiero e delle famiglie con le quali egli si imparenta, ma appare in tutta la sua modestia alla luce di una contestualizzazione più ampia, rispetto all'ambiente magnatizio delle vedove di ribelli registrate come lei nel 1329; e il *cognomen* Donati non compensa l'evidente mediocrità sociale di messer Manetto. Evidentemente, ci sono Donati e Donati: e, come mi fa notare Enrico Faini, questa constatazione potreb-

[86] *CDD*, n. 183; Barbi, *La condizione economica di Dante e della sua famiglia*, II, *Questioni sul patrimonio di Dante* (1917), in *Problemi*, I, pp. 170-188, pp. 174-75.

be indurci a interrogare l'attendibilità di ricostruzioni storiche ereditate dalla cronachistica, dove spiccano i grandi nomi, e dove si finisce per identificare *tutti* i detentori di un nome familiare con una collocazione economico-sociale e spesso ideologica, quando invece possono esistere notevoli dislivelli.

Detto questo, le correzioni non portano necessariamente alla risoluzione di un problema interpretativo, anzi purtroppo in questo caso complicano le cose: il matrimonio di Dante e Gemma presenta ancora delle anomalie che non sono in grado di spiegare. Il principale problema nasce ovviamente dall'età degli sposi, ma forse soprattutto dall'età di Dante, al momento in cui venne redatto l'*instrumentum dotis* che attesta il loro matrimonio, un'età che solleva l'interrogativo sulle ragioni di un matrimonio così precoce, addirittura tra *impuberes*; ragioni che, fino a qui, mi sembrano purtroppo difficili da identificare.

## Opere citate

*Alighieri, Antonia (suor Beatrice)*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, I, p. 133.
B. Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929.
M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze 1934 (rist. anast. 1975).
M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*, Firenze 1941 (rist. anast. 1975).
*Biagio Boccadibue (1298-1314)*, a cura di L. De Angelis, E. Gigli e F. Sznura, Pisa 1978-1986, 4 voll., I (gennaio 1298-1314), II (febbraio 1300-ottobre 1315), III (novembre 1305-maggio 1308), IV (Indici).
A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1930.
I. Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo, con edizione critica del "Libro proprio" di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Firenze 2012.
I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e^ et XV^e^ siècles*, Roma 2011.
Dino Compagni, *Cronica*, a cura di G. Luzzatto, Torino 1968.
C. Cristellon, *La sposa in convento (Padova e Venezia 1455-1458)*, in *Matrimoni in dubbio*, pp. 123-148.
R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1972.
S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
U. Dorini, *Un nuovo documento concernente Gemma Donati*, in «Bullettino della Società dantesca italiana», n.s., 9 (1901-1902), pp. 181-184.
A. Esmein, *Le mariage en droit canonique*, 2ª ed. a cura di R. Genestal, I, Paris 1929.
E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
A. Giraudo, *L'impedimento di età nel matrimonio canonico (Can. 1083): evoluzione storica e analisi delle problematiche attuali delle dottrina e della prassi*, Roma 2007.
R.A. Goldthwaite, *Il sistema monetario fino al 1600: pratica, politica, problematica*, in R.A. Goldthwaite, G. Mandich, *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1994.
G. Indizio, *Tana Alighieri sorella di Dante*, in «Studi danteschi», 65 (2000), pp. 169-176.
G. Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi: saggio per un nuovo canone dantesco*, in «Studi danteschi», 70 (2005), pp. 237-294.
G. Indizio, *Note di storia degli Alighieri: le origini (1100-1300)*, in *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna 2014, pp. 227-273.
J. Kirshner, *Wives' claims against insolvent husbands in late medieval Italy*, in *Women of the medieval world: Essays in honor of John H. Mundy*, a cura di J. Kirshner, S.F. Wemple, Oxford 1985, pp. 256-303.
C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988.
C. Klapisch-Zuber, *La fécondité des Florentines (XIV^e^- XVI^e^ siècles)*, in «Annales de démographie historique», 25 (1988), pp. 41-57.
C. Klapisch-Zuber, *Identité de sexe, identité de classe: femmes nobles et populaires en Italie (XIV^e^-XV^e^ siècles)*, in *L'histoire grande ouverte. Hommages à Emmanuel Le Roy Ladurie*, André Burguière, Joseph Goy et Marie-Jeanne Tits-Dieuaide (éd.), Paris 1997.
C. Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini, 1340-1440*, Roma 2006.
T. Kuehn, *Cum Consensu Mundualdi: legal guardianship of women in Quattrocento*, in «Viator. Medieval and Renaissance studies», 13 (1982), pp. 309-333 (ristampato in T. Kuehn, *Law, family and women. Toward a anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1991).
D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna 2003.
D. Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, Bologna 2008.
*Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quaglioni, Bologna 2001.
Ser Matteo di Biliotto notaio, *Imbreviature, I Registro (anni 1294-1296)*, a cura di M. Soffici, F.

Sznura, Firenze 2002.
V. Mazzoni, *Note sulla confisca dei beni dei ghibellini a Firenze nel 1267*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 3-28.
C. Meek, *Un'unione incerta: la vicenda di Neria, figlia dell'organista e di Baldassino merciaio pistoiese (Lucca, 1396-1397)*, in *Matrimoni in dubbio*, pp. 107-121.
*Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione e trattazione linguistica e glossario a cura di A. Castellani, 2 tomi, Firenze 1952.
E. Orlando, *Sposarsi nel Medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Roma 2010.
R. Piattoli, *Donati, Gemma*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, II, pp. 563-564.
R. Piattoli, *Alighieri Tana*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, I, pp. 149-150.
R. Piattoli, *Riccomanni, Lapo*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1973, IV, pp. 910-911.
P. Pirillo, *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles-M. de La Roncière*, Aix-en-Provence 1999, pp. 207-216.
*Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuti del Podestà dell'anno 1325*, a cura di R. Caggese, Firenze 1921 [nuova ed. a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999].
*Statuta populi et communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis Mccccxv*, Friburgi apud Michaelem Kluch [ma Firenze, Cambiagi], s.d. [ma 1777-1781], 4 voll.
S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1978.
M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
E. Sestan, *Donati, Corso*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, II, pp. 558-560.
R. Starn, *Contrary commonwealth. The theme of exile in Medieval and Renaissance Italy*, Oakland 1982.

Isabelle Chabot
Bagno a Ripoli (Firenze)
chabot@inwind.it